

Il banchetto del lago

di Valentina Cenacchi

Una mattina di ottobre, lattiginosa e incerta, di quelle che soltanto verso le nove riescono a sembrare mattinate e non crepuscoli, ero in piazza, a Orta, appena uscito da un albergo dove avevo passato la notte. Era domenica, la piazza deserta, le foglie immobili, il lago un globo di nebbia. L'isola di S. Giulio era invisibile. Da una grossa macchina arrivata silenziosamente sotto le piante uscì un uomo, poi una donna, e uno per volta altri tre uomini che cominciarono a scaricare borse e involti dai quali sporgevano verdure fiaschi e bottiglie.

Non mi aspettavo di trovare gente in giro, con quel tempo, ma il mio animo curioso ne fu contento: mi sedetti su una panchina e li osservai. Non fecero caso a me, erano indaffarati e non notarono l'anziano, distinto signore (mi piace pensarmi così) che stava seduto su una panchina piuttosto lontana: facevo parte del paesaggio non meno degli alberi, non meno dell'indistinto lago alla mia sinistra.

I primi due a scendere dall'automobile erano stati marito e moglie, sulla quarantina lei, una decina d'anni in più lui. Gli altri tre, più che uomini, erano ragazzi. Avevano fisico robusto e maniere decise. Non arrivavo a vedere le loro facce, ma avrei giurato che stessero sorridendo: ho imparato con gli anni a riconoscere le espressioni anche nei movimenti delle persone.

Immaginai, ma non ne ebbi mai la conferma, che stessero preparando il banchetto per una festa di matrimonio.

I tre giovani che trasportavano le ceste col cibo erano, probabilmente, i fratelli della sposa, quei due signori i genitori. E dovevano essere di famiglia ricca! Nonostante la guerra fosse finita da poco più di un anno e il cibo continuasse a scarseggiare ovunque, i ragazzi avevano dovuto fare già parecchi viaggi tra la macchina e la casa per svuotare la vettura anche solo della metà. La casa in questione, animale ingordo, pareva non saziarsi mai, divorava ogni cesta e ogni involto come se fosse l'ultimo. Chissà, magari presagiva quello che sarebbe successo...

Il *pater familias*, forse preso dalla frenesia di preparare tutto in fretta e bene, forse distratto a pensare che la sua bambina presto sarebbe diventata donna, dandogli nipotini e un genero (ma le mie sono supposizioni), si era dimenticato di azionare il freno a mano.

Ma non credo fosse tutta colpa sua. Magari il lago, invidioso, cercava di spartire il pranzo con quella vecchia villa a due piani, magari l'erba umida di nebbia non gradiva che quella cosa fatta di ferro e gomma la schiacciasse; fatto sta che la macchina iniziò a scivolare timidamente, con cautela, verso il lago.

Non se ne accorsero subito, né io feci niente per richiamare la loro attenzione: sono dell'avviso che il destino, per quanto strano sia, non vada ostacolato. Ma lasciamo stare queste considerazioni da vecchio, non è il momento.

Dunque, credo che siano state le anatre ad avvertire quei tre ragazzi: uno dopo l'altro si girarono ai versi sgraziati e allo sbatacchiare d'ali di quegli uccelli acquatici, li vidi correre verso l'automobile che aveva preso velocità, tentare di fermarla, fare voci e agitarsi, tutto inutilmente.

Chi conosce il lago, capirà: di fianco alla piazza non c'era una spiaggetta, ma una sorta di larga scalinata che conduceva a un molo. I gradini bassi, di pietra levigata, scivolosi di alghe, non ostacolarono certo la corsa della bestia di metallo; lo fece però uno dei sostegni del molo, con così gran fragore che molte delle case affacciate da quella parte si svegliarono, aprirono una o due persiane con fare sonnacchioso, le richiusero. Alcune, più curiose, si misero ad osservare la scena.

Devo dire, ne valeva la pena: l'urto aveva salvato l'auto dall'acqua torbida ma, facendola sobbalzare, tutto quel ben di dio di vino, pagnotte, pacchi di riso e di sale, cespi di insalata, cosce di pollo, pomodori e patate, perfino qualche preziosa confezione di zucchero, si era tuffato nel freddo lago ottobrina, e si allontanava sempre di più dalla riva.

Uno dei tre ragazzi si precipitò correndo, sfilandosi le scarpe, inciampando nei vestiti che si toglieva man mano e quasi rotolando verso il cibo in fuga, mentre gli altri due lottavano per

riportare la macchina in salvo scivolando ad ogni passo e faticando come buoi, senza per questo smuoverla di un dito.

La cosa avrebbe anche potuto essere comica se sui volti dei due coniugi il sorriso non fosse stato scalzato prepotentemente da un'espressione di sgomento e orrore: la festa era rovinata, la macchina rotta, i soldi sprecati, i vestiti dei giovani inzuppati e infangati.

Tuttavia, ciò che mi colpì di più di quella scena fu il lago. Impassibile come chi è lì da sempre, accoglieva i tanti piccoli naufraghi sballottati qua e là, che si immergevano e tornavano a galla in quell'acqua mossa solo dal frenetico agitarsi del ragazzo, immerso fino alla vita e con i denti che battevano.

Pian piano anche l'ultima mela scomparve, inghiottita dal biancore della nebbia. Unici testimoni del naufragio rimasero i cerchi concentrici di ondine che si irradiavano dal molo per perdersi in lontananza, sempre più deboli.

Quella sera la cena di matrimonio non dovette essere proprio delle migliori, ma di certo qualche pescatore rimase contento, quando nello svuotare rete si chiese come ci fosse finita, tra i pesci lacustri, una bottiglia d'olio.